

STORIA DELLE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Anno IV - 1988/2

Comitato scientifico:

Ennio Di Nolfo (Università di Firenze) direttore

Fulvio D'Amico (Università di Perugia); Giustino Filippone-Thaulero (Università di Roma); Francesco Margiotta Broglio (Università di Firenze); Pietro Pastorelli (Università di Roma).

Bruno Arrighetti (Institut Universitaire de Hautes Etudes Internationales - Genève - CH); Josef Becker (Universität Augsburg - RFT); H. James Burgwyn (West Chester University - West Chester - USA); René Girault (Institut Pierre Renouvin, Université de Paris I Sorbonne, Paris - F); Geoffrey Warner (The Open University, Milton Keynes - UK).

Redazione: Antonio Varsori

SOMMARIO

ARTICOLI

- FRANCESCO LEFEBVRE D'OVIDIO, *Napoleone III, l'Austria e la questione del Veneto. Aspetti diplomatici della terza guerra d'indipendenza* pag. 233
- MICHELE FAVORITE, *La resistenza delle Forze Armate italiane nei Balcani: il caso di Cefalonia* » 265
- BRUNO ARCIDIACONO, *Gli Alleati e l'armistizio della Romania: variazioni su un tema italiano (settembre 1943-settembre 1944)* » 317
- FABRIZIO GHILARDI, *L'apertura della rappresentanza italiana ad Ottawa dopo la seconda guerra mondiale* » 355
- FEDERICO ROMEO, *Gli Stati Uniti e la ricostruzione postbellica dell'Europa: il ruolo dei sindacati* » 367

NOTE E DISCUSSIONI

- BRUNA BAGNATO, *Bourguiba in Italia nel 1951: decolonizzazione e alleanze italiane* » 395

RECENSIONI

- » 417

Direzione e Redazione: «Storia delle relazioni internazionali», c/o Accademia Europea di Studi Internazionali, Via Laura, 60, 50121 FIRENZE

Amministrazione: Casa Editrice Leo S. Olshki, Casella Postale 66, 50100 FIRENZE

Abbonamento 1989 (2 fascicoli): Italia Lire 52.000, Estero Lire 68.000
I versamenti possono essere effettuati sul c/c 12707501

La pubblicazione di questo quaderno di «Storia delle relazioni internazionali» avviene a cura dell'Accademia Europea di Studi Internazionali ed è stata resa possibile grazie a un contributo del Consiglio Nazionale delle Ricerche.

NOTE E DISCUSSIONI

BRUNA BAGNATO

BOURGUIBA IN ITALIA NEL 1951: DECOLONIZZAZIONE E ALLEANZE ITALIANE

Nel novembre 1951 Habib Bourguiba, leader del Neo-Destour, fece tappa in Italia nell'ambito di un lungo viaggio all'estero, che l'uomo politico tunisino aveva intrapreso per raccogliere appoggi e consensi a favore della causa dell'indipendenza del suo paese.¹ Il viaggio, che lo aveva portato, fra l'altro, a Washington e a Londra e che, dopo Roma, sarebbe proseguito in Turchia, aveva provocato una ondata di risentimento presso i francesi.² Il Quai d'Orsay sosteneva il carattere « interno » del contrasto che lo opponeva al Bey e non ammetteva, sulla questione, ingerenze di altri paesi. La circostanza, poi, che fossero pro-

¹ Su Habib Bourguiba cfr. J. LACOUTURE, *Cinq hommes et la France*, Paris, Editions du Seuil 1961, pp. 109-180. « Les Options d'Habib Bourguiba »; F. GARAS, *Bourguiba et la naissance d'une nation*, Paris, Julliard 1956. Cfr. anche l'opera dello stesso H. BOURGUIBA, *La Tunisie et la France. Vingt-cinq ans de lutte pour une coopération libre*, Paris, Julliard 1954.

Come osserva Charles André Julien, uno dei maggiori specialisti in storia della colonizzazione e soprattutto di storia dell'Africa del Nord, « la biografia di Bourguiba si confonde con la storia della Tunisia ». Cfr. i due libri ormai divenuti « classici » di CH. A. JULIEN, *L'Afrique du Nord en marche. Nationalismes musulmans et souveraineté française*, Paris, Julliard, 1^a edizione 1952, 4^a edizione 1972; Id., *Et la Tunisie devint indépendante ... 1951-1957*, Paris, Les Editions Jeune Afrique 1985. A quest'ultimo volume si rimanda per ulteriori suggerimenti bibliografici.

Sulla politica francese verso i possedimenti d'oltremare cfr. le opere generali di A. GROSSER, *La IV^e République et sa politique extérieure*, Paris, Colin, 1^a edizione 1961, 3^a edizione 1972; J. JULLIARD, *La IV^e République. Naissance et mort*, Paris, Calmann-Lévy 1968; R. LETOURNEAU, *L'Afrique du Nord musulmane 1920-1961*, Paris, Colin 1962.

² La buona accoglienza tributata a Bourguiba dal governo britannico aveva profondamente « seccato » i francesi, presso i quali si erano diffusi un « sordo risentimento » e « amarezza contro la Gran Bretagna. Le persone di buon senso sostengono che non vi è nulla di più sciocco, almeno per due potenze [...] tuttora imperiali, che il proseguire una politica di compensi, mercanteggiamenti [...] che alla fin fine tornerà a svantaggio di entrambe ». Archivio Storico-Diplomatico del Ministero degli Affari Esteri (d'ora in avanti ASMAE), Direzione Generale Affari Politici (d'ora in avanti DGAP), Tunisia 1951, busta 778, Fascicolo 1/4, sottofascicolo « Attività di personalità tunisine all'estero », Tassoni a Ministero degli Affari Esteri, telexpresso riservato n. 616/506, Parigi, 22 agosto 1951.

prio i più solidi alleati di Parigi a offrire ospitalità e incoraggiamenti al portavoce più influente delle rivendicazioni tunisine era interpretata come dimostrazione di scarso « lealismo » atlantico e di preconcetta ostilità nei confronti di una nazione amica.

I risultati che Bourguiba ottenne con il suo soggiorno romano furono assai modesti. Ma l'episodio, marginale in sé, produsse, negli ambienti diplomatici italiani, una eco di spropositata vastità.³ La sosta di Bourguiba nella capitale italiana divenne un pretesto per Pietro Quaroni, ambasciatore a Parigi, Eugenio Prato, console a Tunisi, e il conte Vittorio Zoppi, Segretario Generale del Ministero degli Affari Esteri, per esprimere speranze e timori sul futuro della Tunisia. Da qui, l'interesse del dibattito che esso suscitò; un dibattito che consentì di misurare l'attenzione di Palazzo Chigi per l'avvenire del Nord Africa; di individuare i punti di divergenza e convergenza fra le opinioni, a questo riguardo, del personale diplomatico; di analizzare la scala di priorità secondo la quale erano « ordinati » i diversi aspetti della lotta indipendentistica che toccavano il governo di Roma.

L'atteggiamento italiano verso il processo di decolonizzazione del Nord Africa francese si mantenne sempre sul terreno di una valutazione strettamente realistica, i cui confini con una visione schiettamente oportunistica erano labili e sfuggenti. Astratte considerazioni di valore ne erano completamente estranee. La « Realpolitik » di Roma, per sua stessa natura, modificava strumenti e strategie con lo stesso ritmo con cui evolveva la situazione locale. Essa si svolgeva, comunque, sulla base di due parametri costanti: un'acuta attenzione ai cambiamenti che investivano il quadro arabo e un attendimento più apparente che reale, che può essere letto come un desiderio di attivismo « congelato » dalla prudenza. Una aperta presa di posizione di Palazzo Chigi sarebbe stata forse controproducente nel caso della Tunisia, dove era presente una numerosa collettività italiana, stretta fra 'l'incudine' del movimento di indipendenza e il 'martello' delle reazioni francesi.⁴ Non mancavano i segnali di un

³ I documenti concernenti il viaggio di Bourguiba in Italia sono raggruppati, nell'ASMAE, nel sottofascicolo « Viaggio di Bourguiba in Italia », b. 859, DGAP, Tunisia 1952. Ciò sembra indicare l'importanza dell'episodio e gli strascichi che il soggiorno romano di Bourguiba ebbe negli ambienti diplomatici italiani.

⁴ « L'italiano in Tunisia si trova oggi tra l'incudine e il martello. In previsione degli eventi futuri l'arabo si domanda "che farà l'italiano in caso di rivolta?" il francese da parte sua si pone la stessa domanda, essi hanno una grande paura e l'italiano ne fa le spese perché è guardato in cagnesco da ambo le parti ». ASMAE, DGAP, Tunisia 1951, b. 778. Appunto del 5 aprile 1951 « pervenuto da parte di un connazionale » allo Stato Maggiore della Difesa e da quest'ultimo trasmesso, il 7 aprile, al Ministero degli Affari Esteri.

coinvolgimento, volontario o involontario, di coloni italiani nella lotta per l'indipendenza⁵ - su cui gli allarmatissimi consoli a Tunisi riferivano al Ministero degli Esteri -; ma la loro posizione riproduceva le incertezze dell'imbarazzata e ambigua politica governativa, oscillante fra un impossibile agnosticismo e un'improbabile neutralità.⁶

L'atteggiamento del governo di Roma, d'altronde, doveva, nei suoi rapporti con il paese nordafricano, adattarsi a un cammino tortuoso perché era la Francia, in quanto potenza « protettrice », a curare la politica estera tunisina.⁷ Scavalcare la Francia, alleata dell'Italia nel Patto Atlantico e partner nei progetti europeistici, e aprire un canale di dialogo diretto con i neodestouriani, oltre a rappresentare, in un certo senso, un « salto nel buio » sul piano diplomatico, avrebbe rischiato di incrinare la solidarietà occidentale. Negare apertamente e vistosamente alla Francia un ruolo imperiale⁸ era negarle un ruolo mondiale di cui l'Union Française costituiva il caposaldo e l'emblema, e sollevare dubbi che avrebbero profondamente toccato il mondo politico parigino.⁹ Ma, se l'esi-

⁵ Cfr. ad esempio la lettera di Quaroni a Zoppi del maggio 1952 in cui l'ambasciatore a Parigi comunicava che « da fonte che non è stato ancora possibile controllare, sarebbe stato [...] costituito presso il "Service Documentation Extérieure et Contre-Espionnage" (SDECE) un incartamento relativo ad attività italiane in Tunisia ed Egitto contro l'attuale politica francese tunisina [...] Nelle parti riguardanti la Tunisia verrebbero citati alcuni nomi di elementi italiani che in Tunisia, per incarico del Ministero degli Esteri o di altri enti ed uffici governativi italiani, svolgerebbero una attività tendente a sostenere ed incrementare il Neo-Destour. In qualche caso si parlerebbe [...] della pretesa partecipazione di tali elementi ad atti di sabotaggio, e per tutti si tratterebbe comunque di propaganda attivistica ». ASMAE, DGAP, Uff. III, Tunisia 1952, b. 860, f. 6/1, lettera n. 414, Riservatissimo-personale, Quaroni (ambasciata di Parigi) a Zoppi (Ministero degli Affari Esteri), Parigi, 3 maggio 1952.

⁶ « Gli italiani [...] sono i più perfetti in questo atteggiamento di neutralismo e di "stare in buona con tutti" in vista delle incognite del futuro. Essi sono, in generale, riguardosissimi ed amichevoli verso il francese, ma, quando sono ben sicuri di non essere visti, strizzano volentieri l'occhio al nazionalista arabo e non si lasciano scappare occasione per fargli, se possono, delle "carinerie" e queste "carinerie" sono molto ben accette ». ASMAE, DGAP, Uff. III, Tunisia 1953, b. 921, fasc. 6/1, Telespresso n. 2968/517, Riservato, Prato a Ministero degli Affari Esteri, Tunisi, 19 febbraio 1953. (Il corsivo è nell'originale).

⁷ Il residente generale francese copriva la carica di ministro degli Esteri tunisino.

⁸ « Oggi l'impero francese è ancora unito alla madre-patria solo perché l'America e l'Inghilterra lo hanno voluto [...] è un fatto ormai che la Francia, nonostante i suoi sforzi, non è più una potenza colonizzatrice e resta una potenza coloniale solo per il beneplacito altrui ». ASMAE, DGAP, Uff. I, Francia 1952, b. 146, fasc. 47, Telespresso n. 2878/42, Benzoni a Ministero degli Affari Esteri, Parigi, 27 marzo 1946, p. 6.

⁹ Sull'Union Française cfr., fra gli altri, H. CULMAN, *L'Union Française*, « Que sais-je? », Presse Universitaire de France, Parigi 1950; DR. AUJOUAT, *La vie et l'avenir de l'Union Française*, Société d'Éditions Républicaines Populaires, Collana Options, Paris 1947; B. LAVERGNE, *Une révolution dans la politique coloniale de la France*, Editions Librairie Mercure, Paris 1948; P. F. GONDEK, *L'évolution des territoires d'outremer depuis 1946*, Librairie générale de Droit et de Jurisprudence, Paris 1958; P. LAMPUE,

genza di salvaguardare la compattezza del blocco occidentale suggeriva una linea di totale appoggio alla politica francese, la possibilità di sfruttare la frettolosa conversione alle tematiche anticolonialiste spingeva alla moderazione e alla cautela.

Più scelta di convenienza che di fede, l'anticolonialismo italiano, nato quasi *ex abrupto* dopo la bocciatura del compromesso Bevin-Sforza nel maggio 1949, poteva rivelarsi un duttile strumento per una più flessibile politica verso il mondo arabo. L'Italia non intendeva rinunciare alla sua futura utilizzazione compromettendosi, agli occhi dei nordafricani, con la concessione di crediti alla Francia che, a parere di Roma, combatteva una battaglia persa in partenza.¹⁰ Palazzo Chigi e il corpo diplomatico consideravano la decadenza dei modelli imperialistici ormai inevitabile e già in atto¹¹ e non potevano fare a meno di valutare gli effetti del prossimo ingresso nello scenario internazionale dei paesi che, nei primi anni Cinquanta, erano in via di decolonizzazione. Se era difficile prevedere esattamente come gli equilibri mondiali avrebbero « risposto » a un simile impatto, era facile, invece, sostenere che le sue conseguenze sarebbero state di vasta portata. Secondo Palazzo Chigi, il dubbio sul definitivo affrancamento del Nord Africa era relativo solo al « quando » e al « come » sarebbe venuta meno la « *mainmise* » francese sulla regione occidentale.¹² La politica di Parigi, oscillante fra irrigidimenti, tentativi riformistici di facciata e reale liberalizzazione, con il suo andamento irregolare dava spazio e respiro, in Italia, alla formulazione di diverse ipotesi di politica generale sulle conseguenze del disimpegno francese da quel settore. Se esso fosse stato troppo rapido, si sarebbe creato un vuoto di potere del quale l'Unione Sovietica avrebbe potuto profittare per accrescere la propria

L'Union Française d'après la Constitution, Librairie générale de Droit et de Jurisprudence, Paris 1947. Più in generale, R. GIRARDET, *L'idée coloniale en France 1871-1962*, Paris, La Table Ronde 1972. H. LABOURET, *Colonisation, colonialisme, décolonisation*, Paris, Larose 1952.

¹⁰ « La Francia non è in grado, con le sue attuali e limitate forze, di accollarsi il duro compito politico, economico e sociale che la guida dell'Unione le imporrebbe ». ASMAE, DGAP, Uff. I, Francia 1951, b. 61, Pos. Francia 50, « Politica francese nei riguardi delle sue colonie », pp. 10-11.

¹¹ « L'evoluzione naturale [dell'Union Française] è quella che porta alla piena autonomia di ciascuna parte componente », *ivi*, pp. 11-12.

¹² « Si tratta di vedere in qual modo e con quale rapidità si compirà questa evoluzione nel prossimo futuro: se si andrà verso una forma di pacifica convivenza impostata su elasti legami simili a quelli che collegano oggi la Gran Bretagna ai membri del Commonwealth o se gli eventi e le influenze, specialmente esterne, imprimeranno allo sviluppo dell'Unione un andamento ben altrimenti veloce e centrifugo », *ivi*, p. 12.

sfera di attrazione ideologica e di influenza politica. Questo rischio si sarebbe presentato con urgenza ancora maggiore se Parigi avesse operato nel senso opposto. Se il distacco fosse avvenuto dopo conflitti laceranti di quel fitto tessuto di interessi economici e strategici che legavano il Nord e il Sud del Mediterraneo, i movimenti di indipendenza africani avrebbero acquistato forti tinte di xenofobia – diretta contro la Francia ma tale da coinvolgere tutti gli alleati di Parigi – e il comunismo avrebbe trovato, in quell'area, agevoli canali di diffusione. L'Italia, non ancora in grado di lanciarsi in libere iniziative di politica mediterranea, perché condizionata dalla questione di Trieste, la cui soluzione richiedeva l'appoggio degli alleati, inseriva i suoi suggerimenti alla Francia in un quadro di valutazione globale, consigliando cautamente al Quai d'Orsay una maggiore elasticità. Contemporaneamente essa tentava di differenziare la sua politica, nei confronti del mondo arabo mediterraneo, da quella francese, la quale appariva ormai irreversibilmente compromessa.

Era un compito difficile per la diplomazia italiana. L'intrecciarsi di argomenti, spunti, aspirazioni, illusioni creò un ampio spettro di atteggiamenti tutti egualmente difendibili. Ma il governo non si decise ad adottarne uno, preferendo piuttosto evitare di « arroccarsi » su una posizione per lasciarsi aperta la possibilità di scivolare dall'una all'altra senza esporsi a critiche di incoerenza. Il risultato fu una costante ambiguità. Ripetute manifestazioni di solidarietà nei confronti della Francia – che doveva essere rafforzata proprio in quanto risultava indebolita dal « vespaio » africano – convivevano e si bilanciavano con l'appoggio, più verbale che sostanziale, alle aspirazioni di indipendenza dei nordafricani.

Il caso tunisino era poi complicato dalla presenza, nel paese, di 87.000 italiani:¹³ il loro statuto era il frutto di lunghe e elaborate trattative con la Francia, ma la prospettiva dell'indipendenza avrebbe forse reso opportuni accordi preliminari con il Neo-Destour per salvaguardare, a ogni buon fine, i loro interessi. Intraprendere questa strada poteva però essere un implicito riconoscimento della debolezza francese e la negazione della politica di « wait and see ». L'equidistanza italiana nel conflitto franco-tunisino esprimeva così non tanto una scelta in positivo quanto una impossibilità di scegliere: non potendo appoggiare *in toto* la politica nordafricana di Parigi né porsi risolutamente a fianco dei

¹³ Talvolta si indicano anche le cifre di 80.000 e 85.000, probabilmente approssimate per difetto. Sulla collettività italiana in Tunisia cfr. M. TOMASSETTI, *Gli italiani di Tunisia: dal 1944 agli anni sessanta*, in R. H. RAINERO (a cura di), *L'Italia e il Nordafrica contemporaneo*, Milano, Marzorati 1988, pp. 237-245.

destouriani, gli italiani si mantenevano nel mezzo,¹⁴ rinviando il momento di una scelta più netta a quando nuovi elementi avessero arricchito e chiarito il quadro generale.¹⁵

Questa ambiguità era tutt'altro che facile da mantenere. In occasione di eventi, come il viaggio di Bourguiba in Italia, Palazzo Chigi sembrava costretto a uscire dal vago, precisando la sua posizione. Il desiderio di sottrarsi a simile *impasse* costrinse a compiere sforzi linguistici, a ricorrere a rettifiche, a tentare sofisticati equilibrismi. Mantenere, anche solo nelle dichiarazioni ufficiali, un tono di neutralità era tuttavia un compito impossibile. È questo che emerge con maggior rilievo dal dibattito suscitato dalla presenza di Bourguiba a Roma.

* * *

Bourguiba giunse in Italia il 6 novembre. Il 7 novembre Prato invitò Palazzo Chigi alla prudenza, suggerendo che qualora « Bourguiba avesse voluto sfruttare il suo soggiorno a Roma ed avere contatti ufficiali con gli ambienti politici [...] a fini propagandistici e pubblicitari », bisognava tenere presente che egli era « considerato dagli elementi ufficiali francesi, nonostante il suo sostanziale desiderio di compromesso, come una specie di "nemico n. 1" » a causa del carattere un po' clamoroso che egli aveva dato alla [...] sua "tournée" all'estero».¹⁶

L'Ufficio III del Ministero degli Esteri, che si occupava degli Affari africani, non recepì che parzialmente il suggerimento del console. In un appunto dell'8 novembre indirizzato al Direttore Generale degli Affari Politici¹⁷ veniva raccomandata prudenza ma non si escludevano aperture possibilistiche. Era sottolineato, infatti, il « carattere partico-

¹⁴ La solidarietà con la Francia « non [...] potrebbe impedirci, quando i tempi fossero divenire maturi, di porci lo stesso nella nuova direzione del vento ». ASMAE, DGAP, Uff. III, Tunisia 1954, b. 990, fasc. 6/1, Telespresso riservato 10151/1828, Marchiori (Consolato di Tunisi) a Ministero degli Affari Esteri, Tunisi, 27 maggio 1954, p. 3.

¹⁵ « Non è escluso quindi che ad un certo punto possa anche convenire di rivedere l'atteggiamento finora seguito, interessando anche la parte araba allo status della nostra collettività in Tunisia. Superfluo peraltro sottolineare la delicatezza ed i pericoli di una eventuale iniziativa in tal senso ». ASMAE, DGAP, Uff. III, Tunisia 1954, b. 990, Appunto per Carlo Gasparini, Responsabile dell'Ufficio III, 19 agosto 1954, p. 4, senza firma.

¹⁶ ASMAE, DGAP, Uff. III, Tunisia 1952, b. 859, Tunisia I/4, sottofasc. « Viaggio di Bourguiba in Italia », telespresso 18738/1713, Prato a Ministero degli Affari Esteri, Riservato, Tunisi, 7 novembre 1951, p. 2.

Nelle citazioni dei documenti i tempi dei verbi sono stati adattati, dove necessario, alle esigenze del testo.

¹⁷ In « Viaggio di Bourguiba in Italia » cit. Appunto di Tallarigo.

lare del problema tunisino che era un problema *interno* della politica francese »¹⁸ e posta in evidenza l'esigenza di non colpire, neppure indirettamente, gli interessi della « numerosa collettività italiana che si stava lentamente riavendo dalle ferite della guerra ». Sarebbe stato quindi « opportuno che da parte italiana si fosse ignorata ufficialmente la presenza di Bourguiba ». « Qualora tuttavia – proseguiva l'appunto – per eventuali insistenze di Bourguiba fosse stato difficile evitare una qualche presa di contatto fra il nazionalista tunisino e questo Ministero, essa sarebbe potuta avvenire in forma del tutto privata e con le cautele del caso » L'uso dei condizionali, la cesura rappresentata da un « tuttavia » che divideva l'appunto in due parti – l'una ispirata a una realistica rigidità, l'altra a un flessibile opportunismo – sembrava far assumere alla nota un carattere, nell'insieme, dubitativo. Si potevano avere contatti con Bourguiba – era l'indicazione dell'Ufficio – ma dovevano essere – o almeno apparire – motivati dalle « insistenze di Bourguiba » e non dall'iniziativa italiana e, in ogni caso, avvenire nella massima riservatezza, anche perché, aveva avvertito Alberto Mellini Ponce de Leon, ex-funzionario del Ministero degli Esteri, Bourguiba era sorvegliato dal 2ème Bureau, cioè dal controspionaggio francese.¹⁹

Il leader tunisino era un ospite di riguardo ma nello stesso tempo una presenza scomoda. Palazzo Chigi seguì pedissequamente i suoi spostamenti a Roma. Il capo di Gabinetto del Ministero, barone Giovanni Scalambrino, fu costantemente aggiornato della attività del nazionalista africano nella capitale. I suoi contatti con personalità del Ministero furono circondati da precauzioni e segretezza, e mantennero un tono di officiosità. Il primo interlocutore di Bourguiba fu Mellini Ponce de Leon il quale, nel gennaio 1943, in veste di capo dell'Ufficio IV della Direzione Generale Affari Politici, aveva svolto un ruolo di primissimo piano nelle vicende che avevano portato alla liberazione di Bourguiba dalle prigioni tedesche e al successivo trasferimento in Italia. In quella occasione Mellini, secondo le sue stesse affermazioni, « si era adoperato per sottoporre Bourguiba e i suoi compagni alle cure necessarie dopo il duro e prolungato soggiorno nelle prigioni tedesche ». « Ciò li aveva sorpresi » – aggiungeva Mellini nell'appunto per Scalambrino in cui un lungo 'capitolo', dove erano delineate le tappe della sua amicizia con Bourguiba, pre-

¹⁸ Corsivo nell'originale.

¹⁹ Appunto confidenziale di Alberto Mellini Ponce De Leon per Giovanni Scalambrino, 13 novembre 1951, in « Viaggio di Bourguiba in Italia » cit.

cedeva il resoconto del colloquio del 6 novembre²⁰ – in quanto i tunisini erano arrivati « molto diffidenti e timorosi che l'Italia volesse servirsi di loro per propaganda e per estorcere promesse ed impegni ». In effetti fu ciò che, in una certa misura, era avvenuto. Mellini raccontava: « Soltanto quando si furono rimessi in salute ed ebbero avuto un'idea del moderno sviluppo dell'Italia e delle bellezze storiche ed artistiche di Roma, ebbero inizio varie lunghe conversazioni [...] e riuscimmo a stabilire un'atmosfera di amicizia e di maggior fiducia. A seguito di tali conversazioni, Bourguiba mi indirizzò una lettera nella quale, con l'accordo degli altri Capi, dichiarava che se l'Italia avesse aiutato la Tunisia a riacquistare la sua piena sovranità sotto il Bey, il Destour era disposto a riconoscere i preminenti interessi italiani e a stabilire particolari trattati con l'Italia sulle varie questioni interessanti i due paesi ». Mellini cercò di rafforzare l'amicizia italo-tunisina favorendo il rientro in patria di Bourguiba « ritenendolo utile ai fini nazionali italiani [...] e prova dell'amicizia italiana per il nazionalismo tunisino ».

Gli interessi italiani erano quindi passati attraverso l'aiuto al nazionalismo tunisino. Questo paradigma di azione per il 1943 aveva una sua validità nel 1951? Sembrava questa l'opinione di Mellini e il messaggio che egli lanciava, celandolo dietro l'oggettività della ricostruzione storica degli antichi rapporti italo-tunisini, ai nuovi responsabili di Palazzo Chigi. Il resoconto del colloquio redatto dall'ex-diplomatico sottolineava due aspetti della politica del Neo-Destour: il riuscito tentativo di proiettare il contrasto franco-tunisino in una dimensione internazionale – con la ricerca di appoggi presso i paesi arabi e musulmani e l'erosione del blocco filo-francese –; il massiccio seguito popolare su cui l'élite rivoluzionaria poteva contare in patria. In questa parte dell'appunto Zoppi sottolineò alcuni passaggi. Le sottolineature del Segretario Generale del Ministero possono essere utilizzate, in mancanza di più esplicite manifestazioni, come indici di misura dell'interesse per i vari aspetti con i quali la questione era percepita a Roma. Da questo punto di vista, i problemi della collettività italiana risultavano di gran lunga quelli preminenti. Il paragrafo che li concerneva era sottolineato e evidenziato a margine più volte. Anche altri elementi sembravano comunque offrire spunti di riflessione: l'eventualità prospettata da Bourguiba di porre l'Italia come paese mediatore tra Francia e Tunisia;²¹ la mancanza, nel movimento

²⁰ In « Viaggio di Bourguiba in Italia » cit. Appunto di Mellini indirizzato a Giovanni Scola Camerini del 7 novembre 1951.

²¹ Bourguiba, riferiva Mellini, intendeva sensibilizzare ambienti politici e opinione pubblica italiani anche per proporre il governo di Roma come mediatore « al momento

destouriano, di ogni sfondo xenofobo o fanatico religioso; la proposta di favorire « con accordi » un'immigrazione qualificata in Tunisia; la simpatia con la quale Bourguiba era stato accolto a Londra e soprattutto a Washington; l'assicurazione che non vi era stato « nessun tentativo di approcci con la Russia per cercare di rafforzare la propria [di Bourguiba] situazione ».²²

Il leader destouriano cercò di giocare tutte le sue carte, facendo balenare ipotesi di un più stretto dialogo con Roma come corrispettivo di un appoggio italiano alla sua causa. Un appoggio che forse avrebbe causato tensioni nei rapporti con Parigi ma non avrebbe provocato accuse di insufficiente lealismo atlantico, per gli importanti precedenti americani e inglesi. Un appoggio che avrebbe evitato la ricerca di sostegni presso Mosca, e quindi allontanato la prospettiva di un paese filosovietico nel Mediterraneo, chiuso a una eventuale penetrazione italiana.

Bourguiba continuò la sua strategia di ricerca di comprensione nei successivi colloqui romano. Il 9 novembre egli incontrò Mario Toscano, capo dell'Ufficio Studi e Documentazione del Ministero degli Esteri. Sebbene il colloquio si svolgesse nell'abitazione privata di Toscano – e quindi il tono non fosse, volutamente, ufficiale – l'esponente di Palazzo Chigi, al termine dell'esposizione dell'ospite, avanzò alcune osservazioni che, benché espresse a titolo personale, erano significative.²³

opportuno», grazie alle « attuali buone relazioni » italo-francesi. Bourguiba non aveva mancato di fare leva sullo spirito di emulazione dell'Italia – paese atlantico. « Egli si – continuava Mellini – quanto sia considerato negli Stati Uniti il Presidente del Consiglio italiano [De Gasperi] e come quindi possa essere per lui più facile di assumere un atteggiamento che collimi con quello che ha trovato negli Stati Uniti circa questa questione ». L'Italia avrebbe poi potuto giocare su un altro tavolo: Bourguiba « sa quale peso può avere l'atteggiamento o un suggerimento italiano per i paesi dell'America Latina sulla cui solidarietà la Tunisia spera e conta ». E, per inciso, Mellini aggiungeva « Forse questo è quello che più premerebbe a Bourguiba », *ivi*.

²² Quattro righe a margine evidenziano questo paragrafo conclusivo dell'appunto del colloquio con Bourguiba redatto da Mellini.

²³ Toscano, come da istruzioni ricevute da Zoppi e Scola Camerini rimise al Ministero l'appunto della conversazione. In « Viaggio di Bourguiba in Italia » cit.

Nella prima fase del colloquio con Toscano, Bourguiba espose il programma del partito destouriano, affermando di « essere realista e di voler procedere gradualmente per tappe (di voler riservare agli europei ed in particolare agli italiani un trattamento di comprensione e di piena collaborazione sempreché gli europei non interferiscano nell'amministrazione locale interna da riservarsi esclusivamente ai tunisini. Nel perseguimento di questi suoi obiettivi [...] Bourguiba dichiarava di non temere ad un tempo né le accuse da parte degli altri movimenti arabi di poca intraprendenza e di adattabilità ai compromessi, né lo scontro anche sanguinoso con le forze francesi. Quest'ultima ipotesi sembrava [a Bourguiba] fatale... ». Bourguiba aveva compiuto il viaggio all'estero per « assicurarsi la comprensione esterna internazionale del proprio movimento. A tal fine egli si era recato nei vari paesi del Medio Oriente, in India, alle Filippine, in Indonesia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti d'America, incontrando ovunque, a suo dire, comprensione », *ivi*.

Esse indicavano le preoccupazioni italiane per il futuro della Tunisia, ma anche i limiti e le difficoltà che la politica italiana incontrava nel considerare le questioni del Maghreb. Le incertezze non toccavano, però, il fondo del problema. Sarebbe stato difficile per il governo italiano avere con Bourguiba contatti diretti perché la « speciale posizione italiana », « specialmente in un momento tanto delicato nel Medio Oriente e nell'Africa Settentrionale, esigeva uno speciale riserbo ». Ma la cautela « non escludeva la comprensione in Italia del suo [di Bourguiba] movimento e l'interesse con il quale esso era effettivamente seguito ». Toscano rivelava così la sottigliezza della manovra italiana apparentemente e ufficialmente inerte sulle questioni interessanti il quadro mediterraneo ma che in sostanza intendeva continuare o riprendere una strategia che avesse come oggetto quel settore. « L'Occidente - proseguiva Toscano - avrebbe potuto guardare con simpatia all'esperienza » della Tunisia, sempre che « essa si fosse realizzata gradualmente, senza spargimento di sangue, senza manifestazioni di xenofobia ed avendo di mira, oltre che l'indipendenza, anche la vera stabilità sociale e politica del paese, il che sarebbe stato nell'interesse di tutti quanti ed in particolare anche delle Potenze mediterranee ».

Riemergevano così i timori che l'Italia venisse fatta oggetto di una indiscriminata ondata xenofoba e, specularmente, l'interesse dell'Italia - in quanto paese mediterraneo - per la stabilità della Tunisia. Ma cosa intendeva Toscano con l'espressione « Potenze mediterranee »? Essa indicava i paesi che si affacciavano nel Mediterraneo o anche quelli che avevano, in quell'area, interessi strategici e economici e non « legittimi » in senso strettamente geografico? Il capo dell'Ufficio Studi e Documentazione, personaggio influente del Ministero, si riferiva alle sole potenze europee o anche alle superpotenze? La distinzione aveva una sua importanza. Nella prima accezione l'Italia rivendicava un proprio diritto di supervisione degli equilibri in quel settore in quanto paese mediterraneo, con una certa autonomia nella scelta di interlocutori internazionali; nella seconda si candidava come « sentinella » del blocco occidentale con avamposto nel Mediterraneo, « baluardo » contro eventuali pressioni da parte orientale. Toscano non chiarì il referente del termine utilizzato ma forse non è azzardato ritenere che l'Italia cominciasse a preparare il terreno per la ricerca, fra le maglie dell'atlantismo e possibilmente al suo interno, di spiragli per un'iniziativa regionale autonoma. Sarebbe stato necessario, allora, agire con tempestività. Ma, ora, era opportuno evitare precipitazioni e avventurismi. Un sostegno aperto e palese alla causa di Bourguiba sarebbe stato controproducente. Ciò non

precludeva però un appoggio sotterraneo, che poteva assumere diverse forme. Quella in cui si incarnò più frequentemente fu un generico incoraggiamento a proseguire con prudenza sulla via del distacco totale dalla Francia. E ciò non tanto perché la tematica anticolonialista avesse ormai attecchito profondamente negli ambienti politici italiani quanto perché a Roma si aveva la chiara consapevolezza che quello era il « corso della storia » di fronte al quale gli unici atteggiamenti possibili erano la rassegnazione o il tentativo di « cavalcare la tigre » del « terzomondismo » per evitare che i caratteri antieuropei che ne erano alla base divenissero gli elementi preponderanti della sua fisionomia. L'Italia non poteva esporsi con Bourguiba né intendeva trasformare la sua sosta a Roma in « casus » di tensioni con Parigi. Gli inviti alla cautela rivolti al leader destouriano da Licinio Vestri - lo studioso di problemi africani e consigliere di De Gasperi²⁴ con cui Bourguiba ebbe il suo ultimo colloquio 'romano' -²⁵ erano dettati dall'esigenza di 'depurare' dei latenti sentimenti xenofobi la lotta indipendentistica tunisina. Ma il *ballon d'essai*, lanciato da Bourguiba, circa la possibilità che l'Italia aiutasse la sua causa non solo nominalmente ma con forniture di armi, si scontrò con la riservatezza che Roma aveva assunto come paradigma del suo atteggiamento nella vertenza franco-tunisina.

* * *

La riservatezza di Palazzo Chigi voleva coincidere con la neutralità e l'equidistanza, ma era, tutto sommato, più un obiettivo che un dato effettivo. Ciò appare evidente nel telesspresso ministeriale inviato alle ambasciate di Parigi e del Cairo e al consolato di Tunisi.²⁶ Ad esso erano allegati i resoconti degli incontri di Bourguiba con Mellini, Toscano e Vestri. Il testo del telesspresso si basava su un appunto preparato dall'Ufficio III²⁷ e sottoposto alla approvazione del responsabile di quell'Ufficio

²⁴ L'appunto del colloquio con Bourguiba redatto da Vestri è in « Viaggio di Bourguiba in Italia » cit.

²⁵ Bourguiba incontrò in occasione del suo viaggio in Italia anche Enrico Insabate presidente del « Centro Mediterraneo di Studi e di Assistenza », direttore del settimanale « L'avvenire arabo », edito a Roma e redatto in lingua araba - una pubblicazione che « dove va servire da mezzo di penetrazione economico-culturale italiana nel mondo islamico ». Insabate aveva costituito, nel dicembre 1950, l'« Unione Nazionale Africana e di collaborazione italo-arabo-islamica e mediterranea » (UNAF) con sede a Roma. Sulla costituzione di quest'associazione cfr. ASMAE, DGAP, Uff. I, Italia 1951, b. 697, sottofasc. 59, appunto 11/04232/C, dicembre 1950.

²⁶ Telesspresso segreto, Segreteria Politica 2186, DGAP, Uff. III, a Consolato di Tunisi e ambasciate di Parigi e del Cairo, 1° dicembre 1951, in « Viaggio di Bourguiba in Italia » cit.

²⁷ L'appunto è senza firma. La grafia sembra comunque quella di Tallarigo.

Carlo Gasparini. Il confronto tra la minuta e il documento definitivo non riserva sorprese: Gasparini infatti non apportò modifiche di rilievo all'appunto. Esso però risulta di più facile lettura rispetto al teletexto che ne ricalcava le osservazioni poiché è suddiviso in punti secondo uno schema di per sé interessante per valutare la sensazione di imbarazzo di Palazzo Chigi. La traduzione nel linguaggio più discorsivo del teletexto 'mortificava' le esitazioni presenti nell'appunto. Ma sono proprio quelle 'esitazioni' a rappresentare l'aspetto più significativo del documento. A un dubbioso *incipit* che esprimeva la necessità per Roma di fornire una versione ufficiale e qualificata del « caso Bourguiba » per evitare distorsioni interpretative che avrebbero fatalmente avuto un'eco di carattere politico, seguiva un'analisi in otto punti. Con i primi due si volevano evitare malintesi con Parigi²⁸ — erano infatti sottolineati sia il carattere non ufficiale della visita sia l'attenzione che il Ministero aveva rivolto per circoscriverne la portata — mentre con i tre punti seguenti questa tendenza alla minimizzazione subiva un freno. Sebbene l'accoglienza fosse stata, sul piano ufficiale, tiepida, se non proprio fredda, per ragioni agevolmente comprensibili — il « riserbo » di cui aveva parlato Toscano — e non fosse stata data pubblicità alla presenza di Bourguiba a Roma,²⁹

²⁸ La suscettibilità del Quai d'Orsay a questo riguardo era nota. L'ex-segretario del governo tunisino, Pons, in un colloquio con il console Prato, il 28 agosto 1951, « non aveva mancato di accennare all'incomprensione delle potenze anglosassoni che, non rendendosi conto della natura e della totale impreparazione degli indigeni, creano spesso difficoltà alla Potenza protettrice, sollecitando (?) più o meno inconsciamente le velleità dei tunisini ». ASMAE, DGAP, Uff. III, Tunisia 1951, b. 778, sottofasc. 83, teletexto n. 14775/1349, Prato a Ministero degli Affari Esteri, Tunisi, 29 agosto 1951, p. 1.

²⁹ In effetti non vi è traccia, negli organi di stampa — preoccupati, nel novembre 1951, di seguire le sorti del Polesine alluvionato — del passaggio in Italia di Bourguiba.

Le inondazioni nel Polesine e nell'Italia meridionale fecero scattare il meccanismo degli aiuti internazionali. L'assemblea del Consiglio d'Europa approvò il 26 novembre 1951 all'unanimità una raccomandazione per il Comitato dei Ministri con la quale lo si invitava a « prendere misure pratiche per un aiuto efficace alle vittime del disastro » (Archives Diplomatiques du Ministère des Affaires Étrangères — d'ora in avanti ADMAE —, série Z Europe, 1949-1955, sous-série Italie, busta n. 32 « Relations Bilatérales franco-italiennes » mars 1951-mai 1952, A. 6720 comunicato al Ministero degli Affari Esteri francese il 28 novembre n. A.6782).

La solidarietà francese si espresse tangibilmente con l'invio in Italia, a soccorso delle popolazioni, di un battaglione del genio e quattro compagnie, tre junker e 52 paracadutisti (Ivi, telegramma n. 1088, Colonnello Balmigère dello Stato Maggiore della difesa nazionale all'addetto militare a Roma, 21 novembre 1951). L'ambasciatore francese a Roma, Foques Duparc, si recò in Polesine (Ivi, n. 141, 3 dicembre 1951 e n. 147, 5 dicembre 1951, G. Gausson, console francese a Venezia a Ministero degli Affari Esteri). Foques Duparc avvertì il Ministero della Difesa Nazionale che quello del battaglione del Genio inviato a Rovigo per aiutare le popolazioni era un « compito difficile perché le regioni [erano] in maggioranza comuniste e il PCI aveva dato la parola d'ordine di non fidarsi dell'aiuto delle truppe alleate ». Ivi, Foques Duparc a Ministero della Difesa Nazionale, telegramma

il Ministero si era adoperato per cercare « di non dare [a Bourguiba] l'impressione che fosse male accolto; [...] gli aveva fatto prendere contatto ufficioso col prof. Toscano e [...] egli [Bourguiba] si era dimostrato molto grato ». Il funambolismo verbale cui l'Ufficio III era costretto toccava i suoi vertici negli ultimi due punti che rappresentavano il tentativo di giustificare agli occhi di Parigi l'accoglienza non ostile resa a Bourguiba. Per consentire questa operazione, il leader tunisino veniva presentato come un interlocutore obbligato per i francesi i quali « ne parlavano come di una delle persone meno irragionevoli e con cui si sarebbe dovuti venire a patti ». L'uso della litote intiepidiva la positività del giudizio francese e la riluttanza con la quale Parigi procedeva sulla strada del dialogo con Tunisi era evidente anche nella citazione italiana delle opinioni del Quai d'Orsay. A Roma si riteneva che, sebbene risultato del fallimento della politica di rigidità e quindi offerta *oborto collo*,³⁰ una disponibilità francese al negoziato esistesse. Ed essa era un elemento positivo nel gioco dell'equilibrio italiano il quale sarebbe divenuto tanto più facile da proseguire quanto più le posizioni dei due oppositori si fossero ammorbidite. Il sommario ritratto della personalità di Bourguiba — disegnato significativamente con espressioni francesi — assumeva, nel contesto del documento, il valore di una professione di innocenza sufficiente a far sospettare l'esistenza, per Palazzo Chigi, di una colpa, fosse essa presunta o reale. Una colpa che risiedeva nella stessa circostanza che Roma avesse ospitato una dei « nemici » di un paese alleato. Le conseguenze della « apertura » italiana potevano influenzare in modo molto negativo le relazioni fra Roma e Parigi e le ripercussioni di un atteggiamento ambiguo del Ministero degli Esteri sul conflitto franco-tunisino potevano colpire proprio quegli italiani che

n. 1081-82, 3 dicembre 1951. Analoghe considerazioni nella lettera di Offroy, console francese a Milano, a Foques Duparc, Ivi, n. 156, 3 dicembre 1951.

L'ambasciatore francese consigliò al Ministero degli Esteri di inviare alle popolazioni colpite dalle inondazioni, il vaccino antitifo Pasteur tramite la Croce Rossa francese, Ivi, telegramma n. 1090-93; 6 dicembre 1951. La direzione generale politica Europa — sotto direzione Europa Meridionale, accolse l'invito dell'ambasciatore, Ivi, n. 3419, M. Boegner, Ministero degli Affari Esteri a Foques Duparc, 8 dicembre 1951. Con l'accordo della Croce Rossa furono inviate in Italia 500 ampolle di vaccino antitifo.

³⁰ « Com'è noto, tutti i francesi sono sostanzialmente d'accordo sul fondo del problema: non cedere nulla che possa mettere in pericolo la "présence française" in Tunisia. Salvo forse i comunisti, [...] tutti i francesi ritengono che una diminuzione di potere nell'Africa del Nord significherebbe una definitiva perdita di peso specifico in campo europeo e internazionale e sono quindi convinti della necessità di mantenere integra la "main mise" politica militare ed economica in Tunisia. Le differenze di opinione sono di carattere puramente superficiale e riflettono solo la forma da dare alla soluzione ». ASMAE, DGAP, Uff. III, Tunisia 1951, b. 778, Tunisia I/6, Teletexto n. 20917/1968, Prato a Ministero degli Affari Esteri, Tunisi, 12 dicembre 1951.

erano, sottoposti alle autorità francesi e scarsamente protetti da quelle italiane: i coloni di Tunisia. Fu per sottolineare questi aspetti che Quaroni rispose al telespresso ministeriale.³¹

L'ambasciatore a Parigi intese anzitutto togliere al conte Zoppi ogni illusione sulla « tenuta » della cortina di silenzio voluta dal governo per evitare rischiose risonanze della sosta romana di Bourguiba. A Parigi, scrisse Quaroni, si sapeva « tutto » dei contatti avuti dal leader neodestouriano in Italia. E, anzi, gli aspetti negativi della leggerezza italiana cominciavano già a manifestarsi. « Proprio in questi giorni – continuava l'ambasciatore – un'agenzia specializzata seriamente in cose africane [...] e che invia individualmente le sue informazioni a grosse personalità in Francia e nel Nord Africa, ha scritto che in recenti atteggiamenti ed itinerari di Bourguiba si comincia a sentire lo 'zampino' della diplomazia italiana ». Il bilancio della visita di Bourguiba redatto da Quaroni sulla base degli effetti che essa avrebbe avuto sui rapporti generali italo-francesi e, di riflesso, sulla collettività italiana in Tunisia, era fallimentare. Se infatti « da un punto di vista *positivo* » gli incontri romani di Bourguiba non erano stati « molto interessanti », « da un punto di vista *negativo* » restava il fatto che il semplice filtraggio di queste nostre conversazioni col Bourguiba non sarebbe certo servito a migliorare la situazione delle nostre collettività in Tunisia che un po' alla volta e con santa pazienza Ambasciata e Consolato Generale stavano rimettendo, psicologicamente e patrimonialmente, in meno tesa posizione di fronte ai Francesi di Tunisia. [Quel] rasserenamento di atmosfera era delicato e fragile ».³²

La severità dei termini del giudizio di Quaroni non era gratuita né le sue preoccupazioni infondate. Gli italiani di Tunisia rappresentavano realmente i destinatari quasi inermi delle disposizioni di Parigi. Più che oggetto e pedina della politica francese verso l'Italia, la collettività italiana era, in un certo senso, un ostaggio in mano francese e quindi, nello stesso tempo, un elemento frenante per la diplomazia romana.

Dalle accuse di Quaroni, di non tenere adeguatamente conto degli interessi di 87.000 connazionali, Palazzo Chigi si difese facendo appello a superiori esigenze di politica generale e sottolineando come i problemi degli italiani in Tunisia dovessero essere risolti all'interno, e non al-

³¹ « Viaggio di Bourguiba in Italia » cit. Lettera n. 949 di protocollo segreto. Quaroni a Zoppi, Parigi, 6 dicembre 1951.

³² I corsivi sono nell'originale.

l'esterno, della globale strategia verso la Tunisia e la Francia.³³ L'atteggiamento del Ministero in occasione del viaggio in Italia di Bourguiba – sosteneva Zoppi nella risposta a Quaroni – si era articolato sulla « duplice preoccupazione di non urtare le attuali Autorità francesi in Tunisia e di non scontentare quelle che potrebbero essere le future autorità tunisine ».³⁴ Questa formula enunciava simultaneamente le ragioni e gli obiettivi della politica tunisina dell'Italia. Elementare nella definizione, essa poneva grosse difficoltà nella applicazione a una realtà che evolveva rapidamente, dove i termini di riferimento divenivano sfuggenti nel momento stesso in cui tentavano di consolidarsi. Assunta come paradigma di una strategia di vasto respiro, difficilmente la manovra di equilibrio che le era sottesa poteva trasformarsi da tendenza teorica a linea politica adattabile alla soluzione dei problemi, di portata meno generale, sollevati dai coloni e dal personale diplomatico a Tunisi. Le istruzioni inviate ai consoli si limitavano a raccomandare di evitare prese di posizione ma sorvolavano sulla indicazione degli strumenti di evitare prese di posizione ma avanzate dalle autorità locali. Forse nei corridoi ministeriali la politica della non interferenza e dell'attendismo poteva apparire « vincente ». Con la sua dinamica pendolare essa esprimeva, *in nuce*, la classica oscillazione fra Europa e Mediterraneo che, negli anni Cinquanta, si traduceva nella dicotomia tra atlantismo e europeismo da un lato e attenzione al quadro arabo dall'altro. Una falsa dicotomia, a parere di Palazzo Chigi, secondo il quale una autonoma strategia mediterranea doveva arricchire e non indebolire quella politica atlantica che era stata adottata come modulo fondamentale della strategia internazionale del paese. E il comportamento delle autorità italiane durante il viaggio di Bourguiba rifletteva queste aspirazioni. Non erano state adottate in quella circostanza misure preventive che avessero potuto suonare come veti alla libertà di circolazione del leader neodestouriano e quindi come manifestazioni di sostegno alla politica francese. Contemporaneamente erano state evitate posizioni suscettibili di provocare la Residenza e di legittimare negativi « effetti

³³ « Viaggio di Bourguiba in Italia » cit., Segreteria Politica, 2281, Zoppi a Quaroni, 15 dicembre 1951.

³⁴ Zoppi sottolineò come, di fronte al desiderio di Bourguiba di fermarsi a Roma, il governo si fosse trovato nell'impossibilità di opporre un rifiuto. L'assenza di ostacoli alla sua visita non era tuttavia da interpretare come segno di espressa manifestazione di solidarietà italiana nei confronti del Neo-Destour e, anzi, il soggiorno era stato circondato da rigorose precauzioni e i contatti romani di Bourguiba, che « nessuno poteva impedire », « [il Ministero] aveva preferito di conoscere quale era stato il tenore delle conversazioni anche per informar[ne Quaroni] ».

boomerang » sugli italiani di Tunisia. Palazzo Chigi era rimasto « soddisfatto » « del modo in cui si era svolta una visita che avrebbe potuto facilmente prestarsi a spiacevoli complicazioni ». Ma la sicurezza di cui faceva mostra Zoppi si basava non tanto sui contenuti delle conversazioni avute da Bourguiba a Roma quanto sulla segretezza dalla quale erano state circondate. Il fatto che la stampa non avesse parlato della sosta romana della personalità tunisina non era sufficiente per dimostrare che l'episodio era passato senza lasciare traccia sulle relazioni italo-francesi. Quaroni aveva avvertito che a Parigi si sapeva « tutto » dei contatti di Bourguiba con personalità che gravitavano intorno al, o erano addirittura del, Ministero. A Tunisi, replicava il console Prato,³⁵ « per quanto i contatti a Roma si siano svolti con discrezione, era giunta un'eco attraverso un canale piuttosto modesto il quale, tuttavia, poteva difficilmente sfuggire all'attenzione delle autorità locali ». Un cittadino italiano – proseguiva Prato – « un certo sig. Mauro Giordano, residente in Tunisia », aveva parlato « con ingenuo compiacimento » dei contatti che Bourguiba aveva avuto a Roma con « personalità italiane ». Era imbarazzante poi rilevare che le informazioni erano pervenute al sig. Giordano « dalla figlia residente a Napoli, la quale a sua volta le avrebbe avute da un addetto alla Presidenza del Consiglio ».³⁶ Si trattava, osservava Prato, di « chiacchiere ». Ma non era opportuno sottovalutarle perché, nell'ambiente « ristretto e provinciale » della colonia italiana di Tunisi esse potevano autoalimentarsi e trasformare i contatti romani di Bourguiba in « segni della politica di interferenza del Governo italiano in Tunisia ». Prato metteva poi in guardia il Ministero degli Esteri dal rischio di un'erronea valutazione degli impegni assunti dal capo nazionalista nei confronti della collettività italiana. A parere del console, « le possibilità di sviluppo economico degli italiani che risiedevano nel paese e la possibilità d'impiego avvenire di capitali e di manodopera italiana » – « l'aspetto più interessante del movimento dell'Eurafrica nei riguardi della Tunisia » – « si concretavano [...] nel quadro della collaborazione sia con i francesi sia con gli arabi, in una progressiva intensificazione di interessi misti ». Ma lo sviluppo degli interessi misti presupponeva la permanenza della « présence » francese in Tunisia. Per sostenere questa tesi, Prato faceva leva su tre argomenti. Anzitutto la mancanza, in Italia, di « grossi capitali da investire » rendeva poco conveniente accettare

³⁵ Telespresso segreto n. 1052/100, Prato a Ministero degli Esteri, Tunisi, 16 gennaio 1952, in « Viaggio di Bourguiba in Italia » cit.

³⁶ Zoppi sottolineò quest'ultima proposizione con un forte tratto di marita che sembra indicare stupore e disappunto.

l'offerta del Neo-Destour « di assicurar(e) [all'Italia] nell'avvenire varie possibilità economiche, impiego di manodopera ecc., naturalmente in contropartita [di un] eventuale appoggio morale, o politico o altro alla causa dell'indipendenza tunisina ». Inoltre il raggiungimento dell'indipendenza sarebbe potuto avvenire solo a seguito « di una prolungata lotta » che avrebbe lasciato « uno strascico di risentimenti xenofobi, non limitati solamente ai francesi, ma che si sarebbero indirizzati a tutti gli europei, italiani compresi ». Senza contare, proseguiva il console, che al mercato del lavoro arabi e italiani entravano spesso in concorrenza³⁷ e che quindi i coloni « non nascondevano la loro preoccupazione per un eventuale indebolimento della situazione locale francese ». La visita di Bourguiba in Italia aveva avuto l'obiettivo di creare possibilità e terreni di contrasto fra Roma e Parigi per consentire il « dileguarsi di ogni loro eventuale incipiente solidarietà nord-africana » che era invece interesse italiano contribuire a sviluppare. Il messaggio di Prato era riassumibile in un'unica indicazione: confermare e anzi rafforzare l'appoggio alla Francia sul piano della difficile controversia con la Tunisia perché ciò era negli interessi dei coloni e anche perché le vaghe e illusorie promesse su vantaggi a lungo termine prospettati da Bourguiba erano destinate a rimanere sulla carta a causa della povertà di risorse economiche e politiche che l'Italia avrebbe potuto destinare al Nord Africa.

Il « richiamo alla realtà » di Prato ebbe una risposta immediata. Zoppi annotò a margine del telespresso inviato dal console: « Sarà come dice e allora si provvederà ma intanto, poiché la storia cambia, ogni atteggiamento nostro contrario, mentre sarebbe vano, ci attirerebbe avversioni premature e forse evitabili ».³⁸ La replica era secca e concisa ma ricca di significato. Molti gli elementi che vi possono essere sottolineati: la diffidenza verso l'argomentazione di Prato racchiusa nella prima parte; la precarietà e la fluidità della situazione tunisina e nello stesso tempo l'impossibilità per l'Italia di mantenere la posizione di spettatrice nel conflitto fra Residenza e Neo-Destour compendiate in un importante « intanto »; la sensazione di un incalzare della storia che procedeva secondo leggi proprie; l'opportunità di non pregiudicare i futuri rapporti

³⁷ « La massa dei lavoratori italiani è vista qui di malocchio dai sindacati tunisini che li considerano come incomodi concorrenti [...] Gli arabi contendono agli italiani non solo le più modeste professioni e mestieri ma già si affacciano sia nel campo commerciale che in quello della manodopera specializzata con molta pericolosità. Gli italiani [...] nonostante i loro sentimenti tradizionalmente nazionalisti, sentono questo pericolo... ». Ultimo documento citato.

³⁸ L'annotazione di Zoppi è del 28 gennaio 1952.

italo-tunisini con atteggiamenti apertamente filo-francesi. La posizione di Palazzo Chigi, si può evincere dall'annotazione del Segretario Generale del Ministero, non poteva discostarsi da una linea di attendismo prudente – perché costretto a muoversi su due piani diversi, quello del presente e quello del futuro – ma vigile – perché l'Italia, paese mediterraneo, non poteva non interessarsi degli avvenimenti che apportavano modifiche sostanziali agli equilibri dell'area nordafricana: un attendismo ricco di sfumature, non un disinteressato immobilismo. Nell'impossibilità di restare totalmente estranea a un conflitto in cui erano coinvolti gli interessi di una numerosa collettività di connazionali e quelli di una ancora esitante politica mediterranea, l'Italia cercava di mantenere, tra Bourguiba e Parigi, una posizione di equidistanza priva comunque di rigidità e inerzia. Non è preciso in effetti parlare di una « posizione di equidistanza »: essa presuppone che sia stata fatta almeno la scelta di « non scegliere ». Nel caso italiano si trattava invece di rinviare il momento di una scelta. Ed era una politica « pendolare » quella che rispondeva meglio all'esigenza di confermare il paese nel limbo di un formale disimpegno. Esso avrebbe aumentato i margini di tempo per la formulazione di una più puntuale strategia che, al momento della sua definizione, avrebbe dovuto tenere conto di dati contingenti e non più ipotizzati.

Non vi era unanimità nel mondo diplomatico italiano sulla validità di tale politica. Al console Prato, che aveva rilevato i rischi connessi a un appoggio troppo tiepido a Parigi, si affiancò Quaroni il quale ripropose una consolidata scala di priorità per l'azione internazionale del paese, ponendo la « conquista » dell'amicizia araba in secondo piano rispetto alla necessità di non indebolire il fronte occidentale.³⁹ A parere dell'ambasciatore, il panorama mondiale era dominato dalla guerra fredda, nella quale l'Italia era attivamente coinvolta come membro del Patto Atlantico. Il processo di decolonizzazione causava gravi tensioni interne e esterne a quei paesi che dovevano affrontarlo direttamente: tali nazioni erano però alleate dell'Italia nel conflitto globale fra Est e Ovest. La conclusione del ragionamento di Quaroni era scritta nelle sue stesse premesse: il governo di Roma non doveva dare segni di sfiducia nella capacità degli alleati di risolvere i problemi posti dalla spinta alla emancipazione dei territori dipendenti, né, tanto meno, profittare di loro momentanee difficoltà per crearsi spazi di manovra nei paesi in via di

³⁹ Telespresso riservato n. 62/49; Quaroni a Zoppi e p. c. al Consolato di Tunisi, Parigi, 29 gennaio 1952, in « Viaggio di Bourguiba in Italia » cit.

decolonizzazione. Anche a prescindere da questioni di ambigua solidarietà occidentale, l'apertura prematura verso i paesi arabi si basava su previsioni e su calcoli azzardati, con il rischio, per i dirigenti italiani, di rimanere « troppo affascinati dall'ineluttabilità di un'evoluzione in Africa del Nord [...] il cui ritmo ancora ci sfugge », e di pregiudicare, in nome di vantaggi futuri ancora da negoziare e da definire, solide certezze presenti.⁴¹

Il sillogismo di Quaroni non poteva non scontrarsi con l'analisi « dinamica » di Zoppi il quale sembrava preoccupato soprattutto di impedire che i destouriani assimilassero la posizione di Roma a quella francese. Non si trattava di un cedimento del Segretario Generale del Ministero a gratuite tentazioni terzomondiste, quanto, piuttosto, di una lucidità opportunistica, cui, forse, non erano estranee componenti nazionaliste. Zoppi non rispose direttamente a Quaroni. Si limitò a annotare a margine del telespresso dell'ambasciatore « Non sono d'accordo ». Ma la replica che egli indirizzò al console a Tunisi era diretta anche all'ambasciata di Parigi.⁴² In quella lettera Zoppi ribadiva di « non potersi dichiarare pienamente d'accordo con le osservazioni contenute nei telespressi di Quaroni e di Prato ». Le osservazioni avanzate dall'ambasciatore e dal console, riteneva Zoppi, « andrebbero bene se potessimo considerare il problema " sub specie aeternitatis ", ma così non è ». Zoppi scriveva di comprendere lo stato d'animo degli italiani di Tunisia che si sentivano « meglio protetti dallo " status quo " », ma, avvertiva, « questo non durerà. Potrà durare qualche anno: 5-10-15 (concedo molto!) ma non più ». A parere di Zoppi, Palazzo Chigi, corpo diplomatico e, in generale, « chi si occupa di questi problemi », non poteva limitarsi a risolvere questioni contingenti, ma « doveva saper anche guardare lontano ». Seguiva la trionfalistica elevazione dell'ambiguità a norma di comportamento internazionale: « Quello che deve essere la linea di condotta [dell'Italia] è chiaro dinanzi a me: usufruire dello status quo sin che dura, ma prepararsi a non essere travolti quando cessasse perché in quel momento le recriminazioni ed i risentimenti contro i francesi po-

⁴⁰ Corsivo nell'originale.

⁴¹ Quaroni considerava « opportuno far qualcosa per Bourguiba » anche a rischio di compromettere i rapporti con la Francia, solo « se [il Governo di Roma] ritien[e] che egli, vincitore, tratterà meglio [gli italiani residenti in Tunisia] che non l'attuale e francese Residenza ». Ma ciò, continuava l'ambasciatore, « è più che problematico, perché la xenofobia del movimento è nota e prenderebbe la mano di qualsiasi personalità ben più autorevole ed energica, nel confronto dei suoi, di un Bourguiba », *ivi*. I corsivi sono nell'originale.

⁴² Lettera 3/104, Zoppi a Prato, Roma 5 febbraio 1952, in « Viaggio di Bourguiba in Italia » cit.

trebbero essere tali da suscitare reazioni, non necessariamente violente, ma tuttavia assai dannose nei loro confronti e di quanti venissero con essi confusi». Era evidentemente una politica che aveva nell'ipocrisia e nella tempestività i valori principali. L'Italia non poteva permettere che il crollo francese nel Nord Africa comportasse una generica «levata di scudi» degli arabi contro l'Occidente. Era necessario che la politica italiana prendesse le distanze da quella francese, offrendo ai tunisini i motivi e la possibilità di tracciare chiare distinzioni fra la posizione del Quai d'Orsay e quella di Palazzo Chigi. Zoppi non spiegava come quella «operazione di differenziazione» — che pure, aveva dato, a suo parere, risultati positivi in Medio Oriente, in Libia e persino in Indonesia —⁴³ potesse conciliarsi con la direttiva «usufruire dello status quo sin che dura». Né era più esplicito nella chiusura della lettera, dove, a compendio delle sue teorie, sosteneva che «era sempre meglio puntare sull'avvenire che sul passato pur evitando di crearci dei guai per il presente». Zoppi si limitava a enunciare una tendenza teorica senza verificare la possibilità che essa si traducesse in una concreta e effettiva linea di azione. L'enunciazione degli obiettivi non era accompagnata dalla indicazione degli strumenti con cui essi potevano essere raggiunti.

Era chiaro che, da Palazzo Chigi, non potevano che provenire disposizioni generiche che poi stava al personale diplomatico interpretare e applicare alle singole realtà locali. Ma la genericità non impediva una maggiore precisione. Né l'astrattezza doveva necessariamente scivolare nella nebulosità. Se, *in vitro*, la formula del Segretario Generale del Ministero degli Esteri, che riassumeva, con un sottile gioco di prospettive, gli obiettivi della politica italiana in Tunisia nel breve, medio e lungo periodo, poteva essere valida, a Tunisi essa si mostrava «criptica» e comunque inadeguata. Anzitutto, quelli enunciati da Zoppi erano obiettivi o strumenti? A parere di Prato l'indicazione del Segretario Generale era un suggerimento di tattica non di strategia. La protezione degli interessi della collettività italiana e lo sviluppo degli, ancora potenziali, «interessi dell'Italia [in Tunisia] per quanto riguarda emigrazione qualificata, investimenti di capitali, relazioni commerciali e culturali ecc. ecc.» erano i reali obiettivi. Ed essi potevano essere garantiti solo da un pre-

⁴³ «Questa operazione [di differenziazione] certo assai delicata, ci è riuscita in Medio Oriente, ci è riuscita in Libia, dove pure eravamo stati i dominatori e dove, grazie anche all'interregno inglese, siamo rimasti ben voluti. E fu un miracolo: per citarti un esempio dei risentimenti che lasciano i dominatori ti dirò che in Indonesia, dove l'amministrazione olandese fu certo saggia, non vogliono più saperne di fare affari con l'Olanda e si rivolgono ora con simpatia a noi». *Ivi*.

ventivo accordo fra Roma e Parigi. Era probabile, riteneva il console, che «l'evoluzione dell'Africa del Nord verso l'autonomia interna e poi l'indipendenza non avrebbe avuto un ritmo rivoluzionario, come risultava dall'atteggiamento, nel fondo assai compromissorio, dei dirigenti neodestouriani e del Bey di Tunisi». Il vero pericolo per l'Italia, sosteneva Prato, era «non tanto di subire in avvenire le conseguenze di una nostra solidarietà con i francesi quanto piuttosto che i francesi [...] non si curassero degli interessi degli italiani in quella serie di patteggiamenti, di accordi, di garanzie che essi sarebbero riusciti ad ottenere per se stessi».⁴⁴ Era necessario, allora, consentire alla «solidarietà franco-italiana [di cui] i francesi della Tunisia parlavano da qualche tempo volentieri», di consolidarsi e di tradursi in un vantaggio per «i nostri locali, ma assai concreti, interessi».⁴⁵

Questo telespresso, alla luce del precedente, non può non stupire. Il console aveva inizialmente sostenuto il carattere fortemente xenofobo della tematica neodestouriana. Qui la prospettiva subiva un completo ribaltamento: Bourguiba non mirava a una rivoluzione che facesse *tabula rasa* degli interessi di Parigi; il capitale francese era necessario alla futura indipendente Tunisia; la «présence» francese sarebbe stata mantenuta. Le contraddizioni di Prato introducevano nei suoi rapporti elementi di opacità. Ma, al di là della varietà e specularità delle motivazioni che la sostenevano, la linea tattica proposta dal console rimaneva trasparente e inalterata: mantenere, nei rapporti con la Tunisia, l'intermediazione francese fino al momento in cui il vincolo giuridico del protettorato non fosse stato completamente reciso. Nuovi sarebbero stati, allora, i problemi che l'Italia avrebbe dovuto risolvere con trattative dirette con il Neo-Destour. Se infatti i sentimenti francesi, pur criticabili e criticati da Roma, rappresentavano, in tutti i casi, dati conosciuti, l'atteggiamento della futura *leadership* tunisina verso l'Italia e verso le collettività straniere stabilite nel paese rimaneva un'incognita che, mentre consentiva un prudente ottimismo, era anche fonte di ansia.

⁴⁴ Lettera n. 429, Prato a Zoppi, Tunisi, 22 febbraio 1952, in «Viaggio di Bourguiba in Italia» cit.

⁴⁵ Prato non condivideva l'opinione espressa da Zoppi sulla possibilità di «sfruttare» i sentimenti antifrancesi della Tunisia indipendente per creare dei canali di penetrazione economica italiana in quel paese. «La Francia — rilevava Prato — ha fatto affluire durante gli ultimi 5 anni in Tunisia investimenti massicci e altri ne farà affluire nei prossimi anni che faranno blocco con i già esistenti interessi privati». I francesi, sul periodo di transizione, «contano per assicurarsi nell'avvenire, attraverso i previsti adattamenti della costituzione politica di questo Paese, il mantenimento di diritti particolari e privilegiati», *ivi*.

* * *

La piccola crisi diplomatica cui la presenza di Bourguiba in Italia dette origine rivela questa preoccupazione di fondo che si sarebbe configurata come un 'nodo' costante della politica nordafricana dell'Italia della prima metà degli anni Cinquanta, un nodo che sarebbe stato definitivamente sciolto solo con la raggiunta indipendenza dei paesi di quell'area. Era da ciò che derivava l'ambiguità dell'atteggiamento italiano. Esso si sviluppava secondo una traiettoria non rettilinea ma sottoposta a fughe in avanti e bruschi ripiegamenti, riflesso delle pressioni di coloro che, in Italia, spinti da motivazioni di diversa natura, sollecitavano il governo a muoversi, di volta in volta, con maggior audacia o più oculata prudenza.

Il viaggio di Bourguiba in Italia, per la sua marginalità e per la riservatezza che lo circondò, non ebbe la funzione di agente corrosivo di una solidarietà italo-francese che rimaneva, almeno all'apparenza, senza ombre,⁴⁶ inserita, come essa era, nell'ambito di un più vasto sistema di relazioni associative del mondo occidentale, ma mise in evidenza la diversità degli obiettivi dei due paesi, l'uno impegnato a salvaguardare le vestigia di un impero sempre più sottoposto a spinte centrifughe, l'altro a recuperare la 'carta' mediterranea che l'esperienza del fascismo prima, l'adesione alle formule atlantiche e ai progetti europeistici, poi, sembravano aver definitivamente fatto perdere.

⁴⁶ Palazzo Chigi non mancò di sottolineare all'Ambasciata francese la correttezza dell'atteggiamento italiano in quella occasione. Nel maggio 1952, durante un colloquio con Foques Duparc, il barone Tallarigo affermò che « uno dei suoi maggiori timori, nel corso del soggiorno effettuato l'anno precedente da Bourguiba a Roma, era che giornalisti fascisti, che avevano intrattenuto, durante la guerra, rapporti di amicizia con il leader del Nco-Destour, fossero tentati di pubblicare qualche articolo a sensazione a quel riguardo. Niente si era invece prodotto e non solo Bourguiba non aveva avuto contatti con funzionari italiani, ma a malapena i giornali avevano segnalato il suo passaggio [in Italia] ». ADMAE, Série Z Europe 1949-1955, sous-série Italie, b. 27 (Politique extérieure - dossier général), Janvier 1952 - décembre 1953, Foques Duparc a Ministero degli Affari Esteri, Roma, 16 maggio 1952, confidentiel.